

Mario Tobino

LA BELLA DEGLI SPECCHI

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Dello stesso autore

Nella collezione Scrittori italiani e stranieri

*Per le antiche scale*

*Il deserto della Libia*

*Le libere donne di Magliano*

*Sulla spiaggia e di là dal molo*

*Bandiera nera*

*Biondo era e bello*

Nella collezione Narratori italiani

*Il clandestino*

*L'angelo del Liponard*

Nella collezione Lo Specchio

*L'asso di picche - Veleno e amore secondo*

Nella collezione Gli Oscar

*Le libere donne di Magliano*

*La brace dei Biassoli*

*Il clandestino*

*Bandiera nera*

Le rose del professore

« Ti vengo a prendere tra mezz'ora. Andiamo a Monteggiori. »

« Monteggiori! Mi vuoi portare laggiù? »

« Tra mezz'ora sono da te. »

« Ma che ci trovi in quel paese? »

Si udì nel microfono la voce più roca, più rapide le parole:

« Voglio rivedere i fiori di mia madre. »

« Bene. »

Il Pera, l'amico che telefonava, era professore di diritto *del lavoro* all'Università, partecipava a Congressi, pubblicava nel "Foro italiano" certi saputi commenti, insomma aveva molte virtù, ma ogni settimana – mi aveva confidato – andava al cimitero, davanti alla tomba di sua madre.

« Le parli? »

« Sì. »

« Che le dici? »

« Tutto. »

Col Pera avevo preso l'abitudine di fare passeggiate per la campagna lucchese. Anche d'inverno bat-

tevamo le colline, capitasse pure la neve, come quella volta a Montefegatesi.

Fermavamo la macchina a tre, quattro chilometri dalla nostra meta, e, via! manovrando nell'aria i bastoni. Con facilità sorgevano le confidenze, specialmente le sue, che era nato in quella campagna.

Ne abbiamo visti di memorabili luoghi! Selve, boschi, purissime chiese dai marmi corrosi, ville rimbombanti per latrare di cani, paesi che sempre più si diradano di abitanti; frantoi abbandonati, prede di ogni erba. Paesaggi che vaporano verso le torri di Lucca.

Il Pera, il professore, forse ispirato dal profilo di quelle colline, automaticamente ogni volta si metteva a narrare di quando era ragazzo, quando viveva nel podere di sua madre, a Monteggiori e poi dopo, quando la famiglia si trasferì a Pitigliano di Lavrone, dallo zio prete. Il suo faccione, alla pietà di certi ricordi, impallidiva.

Il periodo in parrocchia fu il più intenso; la vita del paese passava di lì. All'improvviso il professore illuminava delle scene: le campane che la domenica battevano nel celeste del cielo; sussurrati conciliaboli in sacrestia; la fanciulla morta in così tenera età e lui, ragazzo, per tre ore mosse la corda della campana per il rintocco mentre lento il trasporto si snodava per i campi fino al lontano cimitero; le feste pagane, celebrazioni primaverili per propiziare i raccolti. Il professore sapeva dei contadini tutte le astuzie, le diffidenze, i sospetti; e come la loro vita scorreva felice.

ure la neve, come quel-

tre, quattro chilometri  
sovrando nell'aria i ba-  
le confidenze, special-  
i quella campagna.  
norabili luoghi! Selve,  
narmi corrosi, ville rim-  
, paesi che sempre più  
tooi abbandonati, prede  
vaporano verso le torri

se ispirato dal profilo di  
ente ogni volta si met-  
ragazzo, quando viveva  
Monteggiori e poi dopo,  
ci a Pitigliano di Lavro-  
ccione, alla pietà di certi

fu il più intenso; la vita  
improvviso il professore  
ampane che la domenica  
ielo; sussurrati concilia-  
lla morta in così tenera  
ore mosse la corda della  
ntre lento il trasporto si  
l lontano cimitero; le fe-  
cimaverili per propiziare  
eva dei contadini tutte le  
getti; e come la loro vita

Si diffondeva il Pera anche su suo padre, grande  
faccendiere nella canonica, convinto che nel mondo  
tutti sono dediti all'inganno, trionfante quando si  
sentiva vittorioso in questa lotta; ricordava di lui  
sentenze più che aspre, consigli troppo pesanti di  
materialismo.

Invece parlando della madre gli tremavano le pa-  
role, una contadina che aveva lavorato fino all'ulti-  
mo respiro, senza tregua; aveva dedicato tutta se-  
stessa al beneficio degli altri, per sé nulla. Il figlio  
era stato giornalmente testimone di questa bontà.

Passati di poco i sessanta anni, un male prese a  
divorarla, un cancro. Siccome era in parti conside-  
rate vergognose non ne parlò con nessuno. Sopportò  
ogni dolore. Una sera, vinta, disse: « Sono per mo-  
rire ».

Il Pera arrivò da me. Si prese la via di Monteg-  
giori. La campagna era colma di frutti.

Oltrepassammo Quattro Mura, Zone, Lunata. Al-  
l'osteria della Quercia, prima di Monteggiori, il Pe-  
ra infilò per un sentiero. I baffi delle erbe frusciava-  
no su i raggi delle ruote.

Si fermò; eravamo nell'aia, nel podere di sua  
madre.

La casa aveva mattoni cotti dal sole; metà della  
facciata era coperta da una pianta di rose, il fusto  
vigoroso. Era la pianta che la madre da bambina  
aveva seminato e tirato su-su fino a divenire quel  
grosso albero aderente al muro.

Nell'aia non c'era nessuno. Le rose erano rosse con riflessi neri; occhieggiavano anche da dietro il fitto fogliame. La porta della cucina era aperta, il pavimento corroso; in un angolo il focolare, consumato da veglie invernali.

Spuntò da un filare l'attuale proprietario, il cugino del Pera; a lui era stato venduto il podere. Affannava; probabilmente mentre lavorava per i campi aveva visto passare la macchina del cugino, ed era corso su. Era in là con gli anni, magro, il viso con chiazze rossastre; muoveva le mani callose con una particolare gentilezza.

Non erano quasi finiti i saluti e le presentazioni che d'un tratto, come volesse nascondere una emozione, si buttò alla facezia, al motteggio. La voce stridula, tenuta alta. Dapprincipio non afferrai bene chi beffeggiava, su chi esercitava la rampogna, poi riuscii a captare a volo qualche cosa, battute che sembrano derivare da solitarie meditazioni, da lunghe amarezze:

*« Sono schiavi! Le macchine sugli altari. Macché giovani! Più vecchi di me. Se ne sono andati. Qui erano liberi. Il lusso. Inginocchiati all'industria. »*

Gli occhi piccoli e infossati avevano dei lampi, la bocca ghignava; in certi momenti affiorava sulle labbra un sorriso, che era prossimo al pianto.

Intanto che l'ascoltavo mi domandavo dove avevo visto un personaggio simile, se in una commedia di Molière, se in una di Terenzio.

no. Le rose erano rosse  
vano anche da dietro il  
lla cucina era aperta, il  
ngolo il focolare, consu-

iale proprietario, il cugi-  
venduto il podere. Affan-  
re lavorava per i campi  
china del cugino, ed era  
anni, magro, il viso con  
le mani callose con una

saluti e le presentazioni  
sse nascondere una emo-  
t, al motteggio. La voce  
ncipio non afferrai bene  
rcitava la rampogna, poi  
che cosa, battute che sem-  
ie meditazioni, da lunghe

*bine sugli altari. Macché  
Se ne sono andati. Qui  
occhiati all'industria. »*  
sati avevano dei lampi, la  
omenti affiorava sulle lab-  
ssimo al pianto.  
ni domandavo dove avevo  
e, se in una commedia di  
nizio.

Tra l'una e l'altra scaglia di frase gettata per  
aria, ci fece accomodare in cucina.

Il professore, abituato alle satire del cugino con-  
tro le lussurie moderne, su i giovani che hanno ab-  
bandonato i campi, contro i burocrati gonfi di su-  
perbia, sulle mode cittadine, aspettava che si sfo-  
gasse. Intanto sogguardava per l'aia, certamente po-  
polata di ricordi di sua madre, che lì era nata e vis-  
suta per molti anni.

Comparvero la moglie e il figlio del contadino, che  
salutarono e si sedettero in silenzio, anche loro in  
attesa che il vecchio finisse. Sapevo che quel figlio,  
unico, non si era sposato e questo doveva essere un  
altro cruccio del vecchio.

Ci offrirono olive, formaggio, vino; roba dei loro  
campi.

Il vecchio portava il collo della camicia rovescia-  
to all'insù, non per civetteria. Spiegò – sempre a  
sprazzi – che mentre era soldato gli si indurirono le  
ghiandole del collo. Il chirurgo militare le asportò e  
predisse pochi mesi di vita. Trenta anni erano pas-  
sati. Il vecchio accese la celia anche su quel sapien-  
tone di chirurgo.

In certi punti del collo la pelle era però color ci-  
liegia ed emetteva un gemizio; per questo il vecchio  
rovesciava all'insù il colletto della camicia, per na-  
scondere.

Il Pera, il professore, approfittò di una pausa. Lo  
udii sussurrare alla donna, alla moglie del conta-  
dino:

« Mi prepari le rose? »

La donna sorrise e disse pacatamente: « Sì, subito ».

Prese da un mensola le forbici: Il professore la seguì. Anche noi ci alzammo.

I colori dell'aia erano fusi uno dentro l'altro; perfino il rosso si incrostava col celeste. Quel casolare doveva essere antico.

La contadina fece un gran mazzo di rose. Viste da vicino erano carnose, pesanti.

Adesso anche il figlio del vecchio contadino si era messo a parlare, doveva aver già toccato la quarantina; aveva delle speciali mosse delicate.

Visitammo la stalla, tutta in penombra; due vacche dal mantello marrone si voltarono a guardarci, staffilando l'aria con la coda.

Il vecchio, avvertendo che eravamo per partire, ebbe una breve riaccensione: « *Si inginocchiano alle macchine! Sugli altari le hanno messe! Macché giovani! Hanno abbandonato i campi, e si son fatti servi* ».

Ci furono i saluti. Mentre stringevo la mano al vecchio, mi sembrò di scorgere nei suoi occhi una disperata solitudine.

Le rose furono poste nel sedile posteriore. Si riprese la via di Lucca. Durante il viaggio parlammo di altro, di fatti differenti.